

Sono stati lasciati ieri davanti al Duomo, ma gli investigatori non li ritengono attendibili. Tutte le ipotesi sono ancora al vaglio

Padova, i «terroristi» parlano padano

Tre biglietti scritti in dialetto si riferiscono gli attentati nelle chiese. L'inchiesta passa a Venezia

DALL'INVIATO **Michele Sartori**

PADOVA Demenziali? Certo. Ma, dopo due giorni, queste sono le uniche piste «concrete» sulle bombe di sabato sera contro le chiese padovane. La prima: sabato mattina qualcuno chiamò il centralino del «Gazzettino» di Mestre: «Siamo le brigate della pace, butteremo giù due torri, vi converrà venire a vedere». Un controsenso parlante, comunque l'accostamento due torri-due campanili ha una sua suggestione: anche se i campanili delle chiese di Reschigliano e Villanova non sono stati toccati.

La seconda: domenica mattina alle sette, quando il sacrestano del duomo di Padova spalancò il portone, trovò infilati sotto tre fogli, vergati a stampatello, in dialetto veneto, con un pennarello rosa. Sul primo c'è scritto: «In ciesa de la violensa - una bomba per il sior vescovo». Sull'altro: «A morte la ciesa dei frati - violensa con talebani». Sull'ultimo, con involontaria rima: «A mia sorela - butagli una bomba anche quella». Seguono altre due parole incomprensibili: l'inchiostro si è esaurito.

Da restare a bocca aperta. A meno che la sclusionatezza, tanto plateale, non sia voluta. Pure qui, si parla di due bombe. Rivendicazione - implicita - del gesto di un picchiatello, per qualche ignoto motivo pieno di rancore nei confronti di vescovo e chiesa, e comunque in grado di avere esplosivo ed usarlo? Eh: bisognerebbe capire «quando» i fogli sono stati introdotti sotto la porta del Duomo. Poco prima dell'apertura? In quel caso, l'autore potrebbe aver letto o sentito del doppio attentato, ed essersi ispirato a posteriori. O nel corso della notte? Allora, la faccenda si farebbe più sospetta: troppe coincidenze.

L'unica cosa certa è il momento in cui il messaggio finisce nelle mani di Digos e carabinieri: domenica sera, tardissimo. Perché il sacrestano lo consegna al parroco. Il parroco, don Pietro Lievore, aspetta tutto il giorno macerandosi nel dubbio: «Il Vescovo

non era in città» - certo: era in visita pastorale proprio a due passi dalle chiese colpite, a Cittadella - «quindi abbiamo atteso di metterci in contatto con lui, per sapere come dovevamo comportarci». Ah, il senso della gerarchia. Adesso, i tre fogli sono sotto le lenzuola del Ris; con la speranza che

ci sia rimasta qualche impronta utile.

Roba squinternata. D'altronde, che ipotesi restano per il doppio attentato privo di migliori rivendicazioni, per il quale sembrano essere stati usati dei comuni candelotti da cava, senza timer? Tutte e nessuna, a

sentire giudici - di Padova e di Venezia, cui ieri sera l'inchiesta è stata trasmessa per competenza - Digos, carabinieri. Terrorismo «islamico»: pista debole però a senso logico - la Chiesa in questo momento è impegnatissima per la pace - e anche quanto alla scelta dei bersagli: per la pre-

mière e di una strategia del genere si immaginerebbe la scelta di chiese più note (e infatti: su questa ipotesi i magistrati sono estremamente cauti). Terrorismo anarco-insurrezionalista: valgono però più o meno le stesse obiezioni. Gesto legato alle due opzioni, ma opera di qualche

singolo esaltato, di qualche microgruppo di teste calde: che in zona, peraltro, non risultano. Oppure, beghe paesane: per ora non ne emergono, a meno che non abbia qualche rilievo la rottura dei vetri del patronato di Reschigliano quattro mesi fa, ad opera di chissà chi. O lo squilibrio di turno: non impossibile. O ancora, su tutt'altro versante: un doppio attentato utile ad acuire l'ostilità nei confronti di immigrati ed islamici; la stessa tecnica delle bombe anonime ai tempi della strategia della tensione, nata e cresciuta proprio a Padova. La zona delle due chiese in questo caso sarebbe discretamente scelta: è uno degli epicentri nazionali del «no» alla guerra, un luogo che già faceva notizia per la straordinaria visibilità delle bandiere della pace. Ed anche con un insolito radicamento di «venetisti», «serenissimi» ed estremisti di destra, di un giro che sventola tutt'altra bandiera, il vessillo di Lepanto, l'ultima grande battaglia vinta dalla cristianità contro i turchi.

Qualcuno cavalcherà e strumentalizzerà le bombe? Lo teme la stessa chiesa: «Non lanciamo sospetti prima delle prove», invita da Padova il direttore del settimanale diocesano, don Cesare Contarini. Lo stesso appello viene dai frati del Santo. Nei due paesi, dove ieri sera si sono riuniti i consigli comunali, la parola d'ordine dei sindaci è: «Non traiano giudizi affrettati». La lanciano anche perché la gente pensa d'istinto al gesto islamico. Contemporaneamente, in attesa delle ronde notturne annunciate da Borghesio e forzanovisti, e mentre il leader di Forza Nuova Paolo Caratosisidis si appella al ministro della Giustizia Castelli perché «metta a tacere Papalia», il procuratore colpevole di dubitare della pista islamica, i leghisti si preparano alla fiaccolata notturna, ed è ovvio il bersaglio. Con loro, c'è l'onorevole Federico Bricolo, vicecapogruppo della Lega: «Chiediamo la chiusura di tutte le moschee e dei centri islamici in cui è certo che vi sono infiltrazioni fondamentaliste», dice, «è ora di finirli di essere tolleranti con gli intolleranti».

Ora la Lega chiede la chiusura delle moschee

PADOVA Adesso la Lega chiede la chiusura delle moschee. È stato l'onorevole Bricolo, ieri, a lanciare il sasso: «Risposte certe e fatti concreti, come la chiusura delle moschee in cui siano certe le infiltrazioni del fondamentalismo. Vogliamo risposte certe e fatti concreti contro chi porta tensione e terrore nella nostra comunità» ha detto Bricolo, prima della fiaccolata della Lega organizzata ieri a Villanova di Camposampiero. «Le due bombe che hanno colpito le chiese padovane - ha aggiunto - non possono non farci ricordare la bomba esplosa al tribunale di Venezia e quella che ha distrutto la sede della Lega Nord di Vigonza, distante pochi chilometri dai luoghi dell'attentato. Bombe che sono rimaste ancora incredibilmente anonime». «La magistratura deve svegliarsi - ha affermato ancora Bricolo - e fare il suo dovere. Vogliamo i colpevoli. Al ministro dell'interno Pisanu chiediamo invece di usare il pugno duro contro tutti i tipi di terrorismo, in particolare modo quello di matrice islamica, il più pericoloso e spietato. Nel passato i covi delle Brigate Rosse una volta scoperti venivano immediatamente chiusi. Noi chiediamo, dunque, la chiusura di tutte le moschee e dei centri islamici in cui è certo che vi sono infiltrazioni fondamentaliste». «È ora di finirli di essere tolleranti con gli intolleranti chi non accetta la nostra storia, cultura e religione non può e non deve essere accettato. Questa è casa nostra e noi vogliamo difenderla ad ogni costo».

Torino, in centinaia ai funerali del ragazzo suicida



Foto di Massimo Di Nonno/Mediamind

Il parroco: «Chiedo perdono perché ti abbiamo lasciato solo in un momento così difficile»

Erano in centinaia ieri nella Collegiata Santa Maria della Scala a Rivoli, cittadina alle porte di Torino, per i funerali del sedicenne che giovedì scorso si è tolto la vita non reggendo più la tensione della gravidanza inattesa della fidanzata di 15 anni. «Dobbiamo chiederti un po' perdono perché hai vissuto momenti difficili e forse non ti siamo stati vicino». In piedi vicino alla bara, «in modo più familiare», il parroco di Santa Maria della Stella Don Gianni Rege, si è rivolto così al ragazzo.

«Come te - ha proseguito il parroco - c'è tanta gente sola, tanta solitudine e a volte i nostri cuori sono indifferenti o frettolosi e allora queste solitudini si trasformano in macigni. Oggi siamo tantissimi, qui vicino, a te, e sarebbe un dono grande se tu ci aiutassi a essere più attenti gli uni verso gli altri». Centinaia di persone, in chiesa e sul sagrato, hanno recitato il padre nostro tenendosi tutti per mano, «in una catena - ha invitato il parroco - per arrivare fino al cielo. Ma una catena che deve partire da qua giù».

Identificati i quattro killer della discoteca

Gli assassini di Nello Caprantini riconosciuti da alcuni testimoni. Contatti tra gli inquirenti e gli avvocati per farli costituire

Maura Gualco

ROMA Diramati a tutte le frontiere italiane nomi, cognomi e immagini dei killer ricercati per l'omicidio di Nello Caprantini. Le ore sono ormai contate per Carlo S., ventinovenne pregiudicato per spaccio di stupefacenti, e i tre suoi amici, tutti residenti tra i quartieri romani di Tor Bellamonaca e Torre Angela, colpevoli di aver ucciso a sangue freddo il giovane di 21 anni e ferito suo fratello Patrizio.

Le ricerche della polizia che ha identificato tutti e quattro gli autori dell'aggressione avvenuta nella notte tra sabato e domenica scorsi nel quartiere romano della Magliana, sono giunte alla fase conclusiva. E non è escluso, secondo gli investigatori che uno dei quattro componenti del commando punitivo, potreb-

be costituirsi nelle prossime ore dopo essersi consultato con il suo avvocato per delineare una strategia difensiva. Dovranno rispondere di omicidio volontario alcuni, concorso in omicidio e favoreggiamento altri. E il grado di responsabilità dipenderà dalla dinamica dell'aggressione sulla quale sono ancora in corso gli accertamenti da parte della

Tentano la fuga ma le foto segnaletiche e i nomi sono stati diramati a tutte le frontiere italiane



procura. Su una cosa però gli inquirenti sono certi: i loro nomi e cognomi. Sottoposti al riconoscimento delle fotografie, infatti, i testimoni li hanno riconosciuti. Sono state, tra gli altri, anche le sorelle delle vittime a riconoscere in quei visi mostrati dalla polizia i loro aggressori. Quelli della rissa avvenuta in discoteca e quelli che a bordo della Mini Minor hanno aperto il fuoco in via Pian Due Torri. «Sono stati loro» hanno detto negli uffici della squadra mobile. Ma il tempo di giungere nelle loro abitazioni e gli assassini si erano già dati alla macchia. Nonostante ciò, gli inquirenti rassicurano: li prenderemo presto. Nella giornata di ieri sono state, intanto, perquisite le abitazioni dei quattro sospettati e interrogati alcuni testimoni che sabato notte, nella discoteca-ristorante «Tierra Caliente» sulla via Pontina all'altezza di Spinaceto, hanno as-

sistito alla rissa scoppiata fra la comitiva di Nello Caprantini e quella dei loro carnefici la cui età si aggira intorno ai 35-40 anni.

E proprio grazie alle loro testimonianze che la dinamica dell'aggressione dalla discoteca al luogo dell'omicidio si sta ricomponendo piano piano come un mosaico. Lo scenario attorno all'omicidio, infatti, sta lentamente cambiando. E quella che in un primo momento sembrava una sorta di difesa ad un oltraggio violento ai danni di una delle sorelle di Caprantini, sta lasciando il posto ad una ricostruzione diversa. Ebbene sarebbe stato proprio Nello Caprantini ad aver avanzato un banale complimento ad una ragazza seduta ad un altro tavolo del locale. Un apprezzamento che ha scatenato le reazioni di quelli che poi, ad un'ora dalla lite, si sono armati ed hanno sparato, forse

dopo aver avuto la peggio nella scizzottata avvenuta fuori la discoteca. Agli investigatori della mobile, infatti, nessuna delle ragazze che erano con Caprantini, tra le quali anche le sue due sorelle, ha raccontato di aver subito tentativi di molestia o minacce, come si era detto nelle prime ore dopo la tragedia. La lite, nata mentre i due gruppi cenavano in tavoli diversi, nel giro di pochi minuti si sarebbe così trasformata in uno scontro violento accompagnato da minacce di morte. Interventuti i carabinieri a placare gli animi, i due gruppi si sarebbero poi separati. Senza che nessuno a quanto pare avesse deciso di sporgere denuncia. Ragion per cui i militari, una volta accertata la ritrovata calma sarebbero andati via. Oggi i familiari delle vittime, che non escludono una denuncia nei confronti della Benemerita, lanciano un pesante j'accuse: per-

ché non hanno fermato quei delinquenti? E i carabinieri che rispondono con una diffida da tali accuse, spiegano che non c'erano motivi per comportarsi altrimenti non avendo nessuno dei presenti voluto sporgere denuncia. Gli investigatori della mobile romana hanno accertato che dopo la rissa, al termine della quale erano intervenuti i carabinieri

La lite è nata mentre i due gruppi cenavano Sull'episodio ancora molti elementi da chiarire



ri, nel locale erano rimasti solo Nello Caprantini e il suo gruppo. Poi si sono allontanati con due auto verso casa. Nello, Patrizio e una loro amica su una Renault Twingo nera. Le sorelle su una Astra. I loro spostamenti, hanno ricostruito gli investigatori, sarebbero però stati controllati dal gruppo rivale che si sarebbe nascosto nelle vicinanze della Terra Caliente. E sulla via Pontina, nella zona a sud della capitale, sarebbe cominciato l'inseguimento terminato alla Magliana con cinque colpi d'armi da fuoco, due dei quali hanno trafitto mortalmente la schiena di Nello Caprantini. Suo fratello Patrizio, ricoverato all'ospedale San Camillo di Roma dove ha subito un intervento alla gamba, ha intanto saputo che suo fratello non c'è più. «Da quel momento - raccontano gli amici, nella stanza ci sono solo grida e pianti».

Il processo d'appello intentato dal giudice Nordio per un articolo del 1995, ha dato ragione al premio Nobel e a Franca Rame: «Volevano punire la satira»

Diffamazione, assolto Fo: «Per una volta la censura ha perso»

Maria Zegarelli

ROMA Anche stavolta i giudici hanno dato ragione a loro a Dario Fo e Franca Rame: li hanno assolti nel processo che li vedeva imputati per un loro articolo apparso sul «Venerdì» di Repubblica nel 1995. A portarli in aula era stato il pm Carlo Nordio che si sentiva diffamato dal contenuto di quell'articolo che poi era - come è nel loro stile - una riflessione in chiave satirica delle vicende del Belpaese. Assolti anche nel processo d'Appello, come in primo grado. La storia di cui si erano interessati il premio Nobel e l'attrice era quella delle intercettazioni telefoniche effettuate

dalla procura di Milano nelle quali due avvocati (uno vicino al pm Nordio, l'altro difensore di Craxi) parlavano del pm veneziano come di uno che stava dalla loro parte (in quel momento Nordio conduceva l'inchiesta sulla cooperazione rosse). Ne nacque una guerra fredda dai toni piuttosto accesi tra le due procure e la vicenda finì davanti al Csm. Dario Fo e Franca Rame ne trassero spunto per alcune riflessioni. Che Nordio non ha gradito.

Ieri la terza sezione della Corte d'Appello di Roma li ha assolti. Il loro avvocato, quello che li difende da sempre, Francesco Piscopo, ne era convinto. «Si è trattato di un'aggressione, niente altro che questo. Con il ricorso in

appello il pm Carlo Nordio ha voluto mandare un messaggio: con noi non si scherza, anzi non è concesso neanche far satira», commenta Dario Fo alla fine di una vicenda giudiziaria - se non ci sarà un ricorso in Cassazione - andata avanti per anni. Nordio non si è fermato di fronte all'assoluzione di primo grado: ha voluto portarli davanti alla Corte d'Appello. E ha perso di nuovo. In Italia gli attori, i premi nobel, possono ancora scrivere quello che pensano, e farlo usando la nobile arte della satira.

Anche in secondo grado è stata confermata l'assoluzione a lei e a Franca Rame. Nordio non voleva arrendersi, era davvero arrabbiato per quello che avete scritto...

Tutto era partito da una notizia abbastanza strana: questo Nordio, un pubblico ministero, notoriamente conservatore, era stato tirato in mezzo in un discorso fatto da due avvocati: uno vicino a lui e uno vicino a Craxi. L'avvocato vicino a Nordio tranquillizzava il legale di Craxi dicendo, in sostanza, «vai tranquillo che abbiamo qualcuno dalla nostra parte». Questo dialogo fu riportato da parecchi quotidiani, all'epoca, che evidenziavano come ci fosse qualcuno che cercava di fronteggiare l'inchiesta milanese di Mani pulite. Oggi Nordio è un signore molto importante, soprattutto per Berlusconi. Noi abbiamo osato parlare di lui.

Nordio, presidente della commis-

sione di riforma del codice penale, attraverso il suo legale aveva chiesto per voi un mese di reclusione. È andato giù pesante...

Il fatto che questo signore si sia buttato a piedi giunti nel punire me, Franca e il direttore di «Repubblica» dice tutto. Noi due eravamo una suntuosa preda da mettere in ginocchio. Per dare un bell'esempio a tutti. Ancora una volta tutto si gioca sulla censura: censurare l'ironia, la satira, coloro che non butta-no le battute sceme che non lasciano il segno, ma vanno in profondità. Non è un caso che sono due anni che non vado in tv neanche per un minuto. Non sono gradito al potere, non è più permesso parlare di loro.

Cogne, la Franzoni torna libera

ROMA L'aggressività di Anna Maria Franzoni «sembra al momento sotto controllo» e «l'indice di impulsività depone per assenza di condotte impulsive». Questo il risultato dell'ultima perizia psichiatrica sulla madre del piccolo Samuele, affidata allo psichiatra Roberto Gianni, sulla base della quale ieri il gip di Aosta, Fabrizio Gandini ha revocato l'ordinanza di custodia cautelare in carcere. Dai test somministrati all'indagata (Rorschach, Parma, Personality Inventory e il test Tat imposto da un consulente di parte) gli esperti hanno concluso che «l'interessata presenta uno stato psichico-affettivo che non comporta, con ragionevole prevedibilità, una condotta tale da

produrre modalità criminose così come formulate nell'ipotesi di reato, od altre condotte violente, perdurante la medesima organizzazione e condizione esistenziale presente». Secondo gli esperti che il 5 febbraio scorso hanno sottoposto Anna Maria Franzoni ai vari test psicologici, «il rientro nel gruppo familiare originario strutturato in base a principi e valori solidi, organizzato secondo regole chiare, gestito con fermezza dalle figure genitoriali, sottrae almeno in parte l'esaminata alle situazioni conflittuali e le permette di appoggiarsi alla guida del clan, conservando una propria autonomia, maggior sicurezza, serenità ed equilibrio».